

Vincenzo Vasile

ROMA La parola chiave è «concertazione». Ciampi la pronuncia in una dichiarazione apparentemente dedicata all'anniversario dell'11 settembre, ma in realtà pensata e scritta sulla spinta della preoccupazione per il colpo di acceleratore dato da Bush alla corsa verso l'attacco all'Iraq e di un sotterraneo dissenso con un Berlusconi con l'elmetto già pronto ad accodarsi. Al Quirinale è salito ieri sera l'ambasciatore a stelle e strisce Melvin Sembler. «I gravissimi rischi evocati dall'11 settembre acquiscono le comuni responsabilità. L'Europa non vi si sottrae», premette Ciampi in un testo che è stato diffuso subito dopo la visita del diplomatico degli Usa. Ma il presidente italiano ha aggiunto un concetto che il premier ha completamente glissato nella sua esternazione dell'altro ieri: «Più che mai avvertiamo la necessità di una stretta concertazione su tutti i maggiori nodi internazionali, di operare congiuntamente in seno all'Alleanza Atlantica, di rafforzare la nostra collaborazione nell'ambito delle Nazioni Unite». Si decide, se si decide, con l'Europa e l'Onu. Tradotto, significa, insomma, che prima di scatenare le bombe su Baghdad, occorrono tutta una serie di passaggi, di discussioni, di verifiche: l'Unione Europea anzitutto, l'Alleanza Atlantica, le Nazioni Unite, e si intende che tali passaggi devono svilupparsi con l'esercizio libero del voto da parte degli organismi internazionali.

Ciampi, politicamente «irresponsabile» stando alla Carta costituzionale, è però l'unico rappresentante delle istituzioni italiane che goda di prestigio internazionale. Con garbo e senza scivolare in una contrapposizione con gli Usa che non è certamente nelle sue corde, («L'Italia non ha dimenticato e non dimenticherà - promette - l'11 settembre. Sentiamo più forte e profonda l'amicizia fra Italia e Stati Uniti d'America, par-

Il Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi



“ Il monito del Quirinale alla vigilia dell'incontro, che sembra fissato per sabato prossimo tra il capo del governo italiano e George Bush



«Non vi è problema che non possa essere affrontato e risolto se America e Europa si impegnano con comune buona volontà» ”

Ciampi corregge B: «Decidono insieme Onu e Europa»

Il capo dello Stato indica la strada diplomatica per le crisi, anche con l'Iraq

tecipi entrambi della grande alleanza che da oltre mezzo secolo avvicina le due sponde dell'Atlantico intorno a comuni valori, interessi, responsabilità», Ciampi intende fissare, tuttavia, alcuni paletti. Si approssima l'incontro di Berlusconi con Bush, che dopo una tormentata altalena di annunci e smentite, è fissato (ameno di smentite) in coda a tutti gli altri contatti del presidente americano, per sabato prossimo a Camp David. E non è certo inutile far sentire preventivamente il monito del Quirinale.

Così il presidente vuol ricordare come «due volte, nel secolo scorso, gli Stati Uniti sono intervenuti per difendere la libertà in Eu-

ropa e riportarvi la pace. Insieme, Europa e Stati Uniti hanno affrontato e vinto la minaccia del totalitarismo. Non lo dimenticheremo e vogliamo che non lo dimentichino le nuove generazioni». Il valore degli sforzi congiunti euro-americani non si limita al terrorismo: Ciampi proprio nel giorno in cui un sondaggio lo consacra il comunicatore più chiaro (più dei sindacati e più dello stesso premier) è costretto a qualche oscurità: non nomina l'Iraq, ma cita insieme iniziative militari e diplomatiche comuni dell'Ue e degli Usa, e così fa capire che - pur non escludendo l'opzione militare - preferirebbe che lo strumento della diplomazia venisse privilegiato: «Il terrorismo

non è l'unico impegno che in questo momento accomuna i nostri sforzi. Quando abbiamo affrontato insieme le crisi internazionali, lo abbiamo fatto con successo. È stato così nel Golfo, nei Balcani, dobbiamo riuscirci nel Medio Oriente. Il rinnovato sforzo congiunto euro-americano è indispensabile per far ritrovare la via del processo di pace ad Israele e ai palestinesi; ciò varrà anche a rendere più efficace l'azione svolta a sradicare il terrorismo». Anzi, «il mondo contemporaneo dove le distanze non più separano né proteggono, accresce le nostre responsabilità. Non vi è problema che non possa essere affrontato e risolto se America e Europa si impegnano

con comune buona volontà». Domenica scorsa a Loreto Ciampi era stato più chiaro. Evocando l'invettiva di papa Benedetto XV contro la Grande Guerra, aveva detto no a «inutili stragi» in diretta tv. Per adesso gli effetti dell'intervento di Ciampi di ieri sono abbastanza limitati: l'ambasciatore statunitense è sceso dal Colle

rilasciando qualche frase di prammatica sull'Italia, migliore alleato degli Usa. Anzi «l'America non ha migliore alleato e amico dell'Italia e non dimenticherà mai quanto i nostri amici ci siano stati vicini, insieme all'Italia abbiamo raggiunto ottimi risultati contro le reti terroristiche internazionali che minacciano la nostra libertà e la nostra sicurezza». Non una parola sull'Iraq, argomento che evidentemente ha occupato invece gran parte del colloquio tra Ciampi e Sembler. E' finita che, anche per togliere la scena a Ciampi, Berlusconi s'è affrettato ad aggiungere a una lettera che il suo «Foglio» pubblicherà stamane, una cerimoniosa citazione della frase del presidente sull'Europa che assieme agli Usa è «la principale fonte di sicurezza e di stabilità nel mondo».

Ma non pare proprio che ci sia un'eccessiva sintonia tra le due posizioni.

la lettera di Berlusconi

Dovere di agire contro chi attacca il nostro modo di vita

ROMA «Quando l'attacco terrorista e l'insidia alla pace sono portati da reti o regimi che mirano a distruggere il nostro modo di vita e le nostre democrazie liberali, le democrazie hanno non solo il diritto ma anche il dovere di difendersi». Silvio Berlusconi, in una lettera inviata al Foglio che la pubblica oggi, delinea la posizione dell'Italia di fronte al possibile attacco all'Iraq. E, nel fare il bilancio di quanto accaduto nell'ultimo anno, mette in chiaro che «la storia, purtroppo non è finita». «Il regime politico che governa l'Iraq - scrive il premier - sta violando sistematicamente da cinque anni i suoi obblighi verso le Nazioni Unite. E si tratta di obblighi

decisivi al fine di assicurare tutti sul pericolo costituito da una politica di riarmo non convenzionale, con la produzione di armi di sterminio di massa chimiche e batteriologiche, all'ombra dei sospetti e degli indizi sul vecchio e mai dismesso programma iracheno di proliferazione nucleare. Questo oltraggio ripetuto e insistente alle Nazioni Unite e al mondo è oggi uno dei principali problemi». «O le cose cambiano oppure sarà necessario agire concretamente, con tutti mezzi diplomatici e politici possibili, e senza escludere l'opzione militare, per tutelare la sicurezza globale da un effettivo pericolo - afferma Berlusconi - Come ha recentemente

affermato il capo della diplomazia americana nel commentare il discorso di George W. Bush all'accademia di West Point, la scelta della prevenzione va usata in modo cauto e giudizioso, ricordandosi sempre che si è membri responsabili di una comunità internazionale.

Ma in particolare dopo l'11 settembre il principio di precauzione ha assunto sulla scena internazionale due facce: si può essere incauti per troppa fretta, ma anche se si passa all'azione necessaria tardi, troppo tardi». «Siamo di fronte alla necessità di riflettere e di decidere su nuove, imminenti scelte strategiche - scrive Berlusconi - e di farlo con tutto il senso di responsabilità necessario, in sintonia con l'Europa, che, come ha ricordato il capo dello Stato, insieme agli Stati Uniti deve essere la principale fonte di sicurezza e di stabilità nel mondo».

Dunque, «sarà bene riflettere su quali siano i doveri e gli interessi ita-

liani nel nuovo scenario politico internazionale. La reazione delle democrazie occidentali alla tremenda sfida lanciata dal terrorismo e dal fanatismo islamista, che è il primo nemico anche della civiltà islamica, è stata saggia ed efficace nonostante errori e tragedie impliciti in ogni azione politico-militare». «In questo quadro - conclude il premier - l'Italia ha fatto la sua parte, senza esitazioni e senza fanatismi, quale soggetto fondatore e parte integrante dell'Unione europea, senza dimenticare i suoi doveri storici di alleato leale e rispettato degli Stati Uniti d'America. Siamo orgogliosi di aver contribuito in modo significativo alla prima fase della lotta al terrorismo internazionale e di aver manifestato, anche con una campagna di chiarificazione civile e culturale, la totale indisponibilità del nostro paese a una logica di resa e di divisione tra le democrazie impegnate nel combattimento per la stabilità, la sicurezza e la pace».

Convergenze ieri sera alla festa di Liberazione. Faccia a faccia con Fausto Bertinotti

Fassino: «Tutta la sinistra è contro l'intervento di Bush»

Simone Collini

ROMA «Alle prossime elezioni politiche, Rifondazione comunista e Ds saranno uniti o no? La domanda l'ha posta Paolo Mieli a Piero Fassino e Fausto Bertinotti, ieri sera alla Festa di Liberazione per un confronto pubblico.

La risposta arriva da quanti seguono il faccia a faccia prima che dai due segretari: «Sì», urla subito uno, a cui poi si uniscono in coro tanti altri. «No» ribatte qualcun altro, più isolato. E la loro voce finisce comunque per rappresentare le risposte dei due leader. Risponde per primo Fassino, accolto dagli applausi: «Io spero di sì, e in ogni caso lavoro per questo». È la volta di Bertinotti: «Io spero molto di sì e lavoro molto per questo... ma credo che sia ancora molto difficile».

È soprattutto la parte finale della risposta a far scattare l'applauso più forte. Un segnale di cui Fassino si dice dispiaciuto perché, spiega, «la nostra preoccupazione deve essere quella di vincere». Insomma, la voglia di unità c'è. C'è in tutti, sopra e sotto il palco, la voglia di battere il centro-destra alle prossime elezioni. Ma la strada è ancora lunga. Come dimostrano i diversi punti che ancora dividono Rifondazione e Ds, punti che i due segretari ieri hanno elencato con franchezza e senza remore.

È ancora Fassino a prendere per primo la parola. «Stare all'opposizione non è una scelta di identità, è una condizione. Fai di tutto per vincere e non starci, la

prossima volta. Per questo sono preoccupato chi applaude il «molto difficile». Il percorso di unità, confessa il segretario Ds, non è né scontato né facile. C'è per esempio diversità di vedute per quanto riguarda il tema della flessibilità. «Anche la guerra», urla una voce fra il pubblico. «La guerra non ci divide - risponde pacato Fassino - perché ci battiamo tutti affinché non ci sia un nuovo conflitto». Prosegue, il segretario Ds: «Ci divide l'atteggiamento verso la flessibilità, che è un dato strutturale dei mutamenti intervenuti nel ciclo produttivo». Per i Ds, spiega, bisogna battersi perché flessibilità non corrisponda a precarietà. Critica una certa rigidità che sembra invece caratterizzare la posizione di Rifondazione su questo tema.

Anche sul referendum promosso da Rifondazione per l'estensione dell'art. 18 alle imprese con meno di 15 dipendenti il giudizio del segretario Ds è negativo. «Lo strumento referendario, non la questione - precisa - su cui deve essere data una solu-

Per il segretario di Rc l'unità di tutta l'opposizione alle politiche è ancora molto difficile

zione - ci creerà crepe nel blocco sociale della sinistra». Altro punto di divisione è la posizione assunta da Ds e Prc sulla globalizzazione, un fenomeno che «non è neutro», dice Fassino. «È un processo reale. Il punto è chi lo dirige, chi lo governa».

Alle parole del segretario della Quercia risponde punto per punto Fausto Bertinotti. «Vuoi che non creda che sia meglio stare al governo che non all'opposizione?», attacca. «Solo che non è detto che preferendo stare al governo si possa andarci. Così come non è detto che preferendo l'unità si possa fare». Mette dei paletti, il segretario di Rifondazione, che sottolinea che «la cosa difficile è che le divisioni hanno un filo che le collega. E la madre di tutte quante è il diverso atteggiamento generale rispetto alla globalizzazione capitalista». Insomma, dice Bertinotti, non è vero che la globalizzazione è un fenomeno neutro. «Ci sono dei fenomeni che hanno dentro una natura tale che possono essere solo sconfitti. Non possono essere corretti in marcia». La «globalizzazione capitalista», sottolinea, non è un fatto di progresso. Non la si può condizionare, si può solo sconfiggere, insiste. «Così come la flessibilità», aggiunge. «La linea di condizionare questo processo per evitare il peggio - attacca - non funziona. Fa assorbire in esso coloro che lo vogliono condizionare. E questo è stato il fallimento di tutti i governi di centrosinistra, da quello Clinton a quello D'Alema».

Il dibattito è aperto. La discussione è all'inizio. Il percorso verso le politiche del 2006 appena cominciato.

DALL'INVIATA

Federica Fantozzi

MODENA Un titolo sulla notizia, forse addirittura profetico: «La minaccia del terrorismo e le risposte della democrazia». Questo l'argomento del dibattito che si è svolto ieri alla Festa dell'Unità fra il vicepresidente del Senato Cesare Salvi e il ministro della Funzione pubblica Franco Frattini. Si sarebbe dovuto parlare di terrorismo a tutto campo; internazionale e interno. Delle «nuove Br», degli omicidi dei professori Biagi e D'Antona, dei presunti rapporti con il gruppo che si è rifugiato a Parigi e che ora trema vedendo il governo francese mettersi in tasca il «lodo Mitterand». E certo, nell'imminenza dell'11 Settembre, della risposta alla sfida lanciata un anno fa da Osama bin Laden e dalla sua organizzazione, forse orfana, Al Qaeda, contro tutto il mondo non musulmano. Invece la prospettiva di una nuova guerra voluta da Bush; di un attacco contro l'Iraq di Saddam Hussein ha dominato da sola quasi tutta la discussione.

Lo chiarisce subito Salvi: «Un tema di drammatica attualità». Spiega: «Siamo netti e determinati nel dire no a un attacco, senza troppi distinguo né condizionamenti». Non ha dubbi fra le posizioni di Schroeder e Chirac: «Sto con il Cancelliere tedesco». Lancia una stoccata al socialismo europeo: «Parla con due voci, quella di

Blair e di Schroeder. Fa bene Fassino a chiedere che l'Europa parli con una sola voce, ma anche il socialismo batte un colpo». Invita i Ds a un'iniziativa «per fare il punto» su un'imprescindibile missione di pace. Ironizza sulla prossima visita del premier alla Casa Bianca: «Bush ha parlato con i premieri canadese e turco, con Berlusconi ancora no. Ma lui va a dire qualcosa o a prendere ordini?». A preoccupare Salvi è soprattutto la «dottrina dell'attacco preventivo che è stata ormai formalizzata dall'amministrazione Usa. Si tratta di un precedente pericoloso: e l'India con il Pakistan? La Cina con Taiwan? La Russia con la Georgia?». Sottolinea la richiesta da parte statunitense di mille soldati italiani in Afghanistan: «E se servisse a liberare le loro forze per altri scopi?».

Estremamente cauto Frattini di fronte alle domande del moderatore Pasquale Cascella. Prima di tutto rassi-

Siamo amici degli Usa ma un vero amico non è solo quello che dice sì, è anche quello che consiglia, suggerisce, invita alla prudenza

cura sull'11 Settembre: «L'allarme è stato preso sul serio, è stata rafforzata la protezione degli obiettivi sensibili, circa un migliaio. Ma l'allarme non degenera in allarmismi inutili». Ma risponde soprattutto sull'argomento chiave della giornata, dopo la dichiarazione di Berlusconi allineata sulle posizioni americane: «Da un lato Berlusconi ha ribadito l'assoluta lealtà agli Usa, dall'altro l'impegno, attraverso l'Onu e la diplomazia, a cercare una soluzione che eviti il conflitto armato». Davanti alla platea ha messo però l'accento più sulla mediazione delle Nazioni Unite, ribadendo l'esigenza che il rais di Baghdad accetti gli osservatori internazionali, che sull'intervento militare, ricevendo un po' di applausi. Prudente sull'opzione di una guerra soltanto di Bush e Blair: «È un'ipotesi che scongiuriamo, ma la questione è delicata, non si può trattare con leggerezza». Duro invece Salvi: «Contrari anche se Bush e Blair decidessero di intervenire da soli». Poi l'esponente della sinistra diessina cita anche Chirac: «Siamo amici dell'America, ma un vero amico non è solo quello che dice sì, è anche quello che consiglia, suggerisce, invita alla prudenza. Un amico sa anche dire dei no». E si domanda: «Chi stabilisce quale Paese abbia diritto a possedere l'atomica e quale no?». L'ultima battuta è per la platea, riferita alla posizione della sinistra: «Stavolta siamo tutti uniti».